



Trimestrale di Cultura e Informazione

Coordinamento Adriatico

Nr. 2

Anno XXVII - Aprile-Giugno 2024



Paul van Merle o Paulus Merula. *L'Histria* nella "Cosmografia generale" (1605).

Pagina

Articoli

- 3 Ragionamenti adriatici. Leggere, pensare e comunicare
Giorgio Federico Siboni
- 5 illy: non solo caffè
Valeria Francesca Bolis
- 7 32 anni per Marco Pagot
Azzurra Albertinelli della Spina
- 10 La gestione del patrimonio artistico alto adriatico
e l'ultimo conflitto mondiale
Gianluca Cesana
- 13 Una preziosa collezione di leoni marciani
Giorgio Detrico
- 15 Il sacro dramma nella veduta
Stefano Restelli
- 18 La doppia rivoluzione di un caposcuola
Fanny Turci Biondi
- 21 A centocinquant'anni dalla morte di Niccolò Tommaseo
Marco Valerio Solia
- 24 Non hai più bisogno delle mie parole
Davide Giardina

Pagina

Consigli di lettura

- 26 Chiara Carminati, UN PINGUINO A TRIESTE, Milano, Bompiani, 2021,
Azzurra Albertinelli della Spina
- 26 Nicola Trentini, Connie Chronopoulou, ADRIATICO SETTENTRIONALE. GOLFO
DI TRIESTE E GOLFO DI VENEZIA. PORTOLANO CARTOGRAFICO, Verona,
il Frangente, 2022, pp. 136.
- 27 Edizione illustrata / Piero Magnabosco, Dario Silvestro, Marco Sbrizzi, ISOLE DELLA DAL
MAZIA MERIDIONALE, Villorba (TV), Edizioni Magnamare, 2022, pp. 168 + ill. a colori.
Francesco Bacchisio
- 27 Ioanna Iordanu, I SERVIZI SEGRETI DI VENEZIA. ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI
D'INFORMAZIONE NEL RINASCIMENTO, Gorizia, LEG, 2023, pp. 352.
Carlotta Pardi
- 28 «THE PASSENGER. Per esploratori del mondo», Venezia, V, 2023, pp. 192.
Disponibile in ebook e in lingua inglese, spagnola, portoghese.
Isabella Anna Durini
- 29 Mauro Manca, ROTTA 230°. RITORNO ALLA TERRA DEI PADRI. Diario di bordo, Alg
Panoramika editrice, 2024, pp. 196.
Paola Sidoli

ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

Redazione:
Coordinamento Adriatico APS
via Santo Stefano n. 16
40125 Bologna

Server provider:
ARUBA SpA

CA

Sommario

www.coordinamentoadriatico.it





Ragionamenti adriatici. Leggere, pensare e comunicare

Comunicare. Un verbo che evidenzia, nella propria stessa presenza espressiva, un processo. Ossia il legame e la trasmissione elaborate nel costruire una affinità intrapersonale e interpersonale. Che poi la comunicazione sia uno dei fondamenti che rappresenta le identità formative della Associazione *Coordinamento Adriatico* è manifesto dall'impegno editoriale sostenuto e trasmesso in questi decenni dalla stessa Associazione. Nel 2023, in efficace cooperazione con l'editore Ronzani di Dueville (Vicenza), *Coordinamento Adriatico* ha edito *Biblioteche adriatiche. Storie e destini,*

a cura di Federica Formiga (pp. 156), esito olistico di un progetto di ricerca finanziato ai sensi della Legge 16 marzo 2001 n. 72. Nei secoli della propria espansione territoriale, l'ala del leone marciano palesò, anche nelle proprie adiacenze binarie, un muscoloso contatto con varie forme di *scrittura*. In primo luogo note contabili, avvisi, grida e tariffe, nella congerie di quelle iscrizioni che, con le proprie forbite volute manoscritte o a mezzo di stampa, richiamavano i fregi e le legature dei frontespizi librari. Del resto i sudditi veneziani, nei domini di terra e di mare, erano abituati al libro,

in quanto merce, oggetto di produzione e soggetto di scambio. L'attività tipografica costituì per l'appunto una delle più redditizie fra le industrie della Serenissima, impiegando un numero considerevole di operai, più o meno specializzati, di tecnici e di gente di cultura.

Raccolte private e biblioteche singolari – in varie forme ritrovate, approfondite, o desolatamente perdute – costituiscono l'argomento e il contenuto dei saggi redatti da studiosi quali Antonio Trampus, Fiammetta Sabba, Federica Formiga, Simone Volpato, Marco Menato, Elisabeth Foroni. Coordina l'impianto di questi approfondimenti la cospicua e bella presentazione del sempre rigoroso Egidio Ivetic. Lo studio di raccolte private ci consente di ricavare preziose informazioni, poiché da un lato illumina il lettore sui saperi, l'attività intellettuale e le multiformi relazioni dei proprietari dei volumi, e secondariamente ragguaglia e rischiara sulle pratiche di lettura, sul ruolo dei libri e sulla loro diffusione in un determinato contesto. In questa raccolta, in limpidezza, quello dell'Adriatico orientale, dentro e fuori i renosi confini del *Sinus venetorum*.

Dal 9 al 13 maggio di quest'anno, l'Alto Adriatico ha fatto percepire il proprio respiro anche sotto le volte del Lingotto torinese, presso il Salone internazionale del libro. All'ombra subalpina è infatti appro-

data *La Bancarella*, ovvero il Salone del libro dell'Adriatico orientale, con il proprio sguardo – sostantivo nella qualifica della rassegna – che ha annoverato, fra i non pochi autori e redattori presenti, Mauro Mancia, Rossana Mondoni, Egea Haffner con Gigliola Alvisi, Nevia Mitton, Erminia Dionis Bernobi, Eufemia Giuliana Budicin, Daniela Velli, Beatrice Raveggi e l'editore Andrea Mazzanti con Barbara Sturmar. Protagonisti di premesse e confronti, quali ospiti di eccezione, sono stati Roberto Ciambetti, Donatella Schürzel, Antonio Vatta, Lorenzo Salimbeni.

E ancora, Alessandro Cuk, Gianni Oliva, Emanuele Merlino, Stefano Zecchi, Maria Elena Depetroni. Ognuno chiosatore di peculiari visuali sulle diverse esperienze legate a figure di spicco e ad attori della vicenda dell'esodo giuliano-dalmata, come pure al quadro dei rapporti fra istituzioni e didattica, anamnesi e dibattito socio-culturale. A parere di chi scrive, all'interno di tale corredo di voci, è emerso con particolare rilievo il raffronto sulla realtà goriziana, nell'autonomia di un equilibrio sorto nella congiuntura fra limine e cooperazione transfrontaliera. Interpreti di un dialogo veramente tangibile sono stati, in tale contesto, Davide Rossi, Rodolfo Ziberna e Luciano Violante, il presidente emerito della Camera dei Deputati.

Giorgio Federico Siboni

illy: non solo caffè

Trieste è un centro dalle mille sfaccettature. Da secoli costituisce un ponte tra l'Europa centrale e quella meridionale, mescolando caratteri mediterranei, mitteleuropei e slavi. È proprio a Trieste che nel 1933 *illycaffé* diventa realtà. Nata dal sogno dell'ungherese naturalizzato triestino Francesco Illy di offrire "il miglior caffè al mondo", si è classificata, nel 2021, come terza produttrice di caffè italiana per ricavi (con quasi 500 milioni di euro). Due sono i principali valori che l'azienda dichiara fortemente di abbracciare: eccellenza ed etica. Eccellenza, secondo *illy*, significa amore per il bello e il ben fatto. Non a caso l'azienda ha più volte collaborato con artisti di varia natura, eguagliando il caffè all'arte: esempi sono l'artista pop americano James Rosenquist e il fotografo brasiliano Sebastião Salgado, con i quali *illy* ha creato le sue famose "tazzine d'autore". L'eccellenza in cui *illy* crede viene diffusa anche attraverso l'Università del Caffè: fondata nel 1999, il suo scopo è quello di promuovere la *leadership* di pensiero dell'azienda sviluppando e gestendo progetti di formazione dedicati alle fasi di ideazione, produzione e inserimento sul mer-



cato del caffè *illy*, dal seme alla tazzina. Ma ancora più importante è il secondo pilastro di questa realtà: l'etica, intesa come costruzione di valore a lungo termine attraverso la sostenibilità, la trasparenza e la valorizzazione delle persone. Da sempre, infatti, *illy* si impegna a porre le persone al centro, definendosi come *stakeholder company*. Gli *stakeholder* sono, per l'appunto, tutti coloro che influenzano o sono influenzati dall'attività di un'azienda e che hanno quindi un interesse in essa. Per esempio, i consumatori, i lavoratori e i fornitori di *illy* sono *stakeholder* di *illy*. La particolarità di una *stakeholder company* è che l'impresa non si preoccupa solamente di aumentare il profitto e i dividendi per gli investitori, bensì anche le esigenze di tutti gli altri attori coinvolti nell'attività aziendale, quali consumatori, lavoratori, fornitori; ma del pari

le istituzioni, l'ecosistema e le comunità locali. Nel 2019 l'impegno di *illy* si è consolidato acquisendo il titolo di Società Benefit. Coerentemente con quanto appena spiegato, le Società Benefit rappresentano un'evoluzione del concetto stesso di azienda, integrando nel proprio oggetto sociale, oltre al profitto, lo scopo di avere un impatto positivo sulla società e sull'ambiente. In aggiunta, *illicaffè* è la prima impresa italiana del suo settore a ottenere la certificazione B-Corp, rilasciata da uno specifico ente no-profit statunitense e assegnata alle organizzazioni che si impegnano a rispettare i più alti *standard* di *performance* sociale e ambientale, trasparenza e responsabilità e che operano ottimizzando il loro impatto positivo verso i dipendenti, le comunità e l'ambiente.

Ciò significa che parimente al Profitto un'azienda come *illy* colloca sul medesimo piano le Persone e il Pianeta: ossia le cosiddette 3P della responsabilità d'impresa. Per quanto ciò detto possa apparire un paradigma utopistico in forte contraddizione con l'ottica capitalista, è in realtà il più logico e razionale in assoluto. Anche ammettendo il profitto come destinazione ultima di ogni azienda, l'utile può essere fortemente spinto in avanti grazie a iniziative di protezione ambientale e di *welfare* aziendale. Come noto, maggiori *benefit* per i lavoratori aumentano la loro soddisfazione sul posto di lavoro, riducono l'assenteismo, le dimissioni, e i periodi di malattia, influenzando quindi positivamente sulla produttività individuale, riducendo parimenti i costi per l'azienda e, di conseguenza, aumentando il profitto finale. E ancora: rivisitare i processi aziendali implementando politiche di riciclo efficienti può

ridurre i costi relativi al consumo energetico e alla disposizione dei rifiuti, nuovamente influenzando positivamente la totalità del profitto. Ciò che sembra un costo nel breve periodo, può quindi essere un guadagno nel lungo, sotto molteplici aspetti. Tali aziende non si illudono di potere "salvare il mondo", ma riescono ad avere una visione d'insieme sul contesto in cui operano, rendendosi conto di non apparire quali entità isolate, ma come membri attivi di una comunità, e agendo di conseguenza.

Una delle pratiche più virtuose che diverse B-Corp come *illicaffè* attuano è la relazione diretta con i coltivatori. Un rapporto a doppio binario che beneficia l'azienda tanto quanto i coltivatori stessi. In particolare *illicaffè* propone loro percorsi di formazione (inclusi corsi sulle tecniche agronomiche a basso impatto ambientale) vantaggiosi per ambedue le parti. Per i coltivatori, spesso situati in località in via di sviluppo, collaborare con *illy* vuole dire potere sperimentare una professione e aprire un'attività redditizia, iniziando un effetto a cascata positivo sulle comunità locali collettivamente arricchite; per *illy*, ciò è garanzia di una fornitura continua e di qualità di prodotto, abbattendo i costi collegati ai cambi di fornitore e alla scarsa qualità della materia prima. Si badi, quanto premesso non significa che *illy* non debba sostenere costi a riguardo, ma che tale impegno venga più che compensato dai risultati a lungo termine, rappresentando nei fatti una derivazione di investimento. La speranza per il futuro è dunque quella che sempre più imprese seguano tale percorso, preservando, stimolando ed estendendo la prosperità delle generazioni future.

Valeria Francesca Bolis

32 anni per Marco Pagot

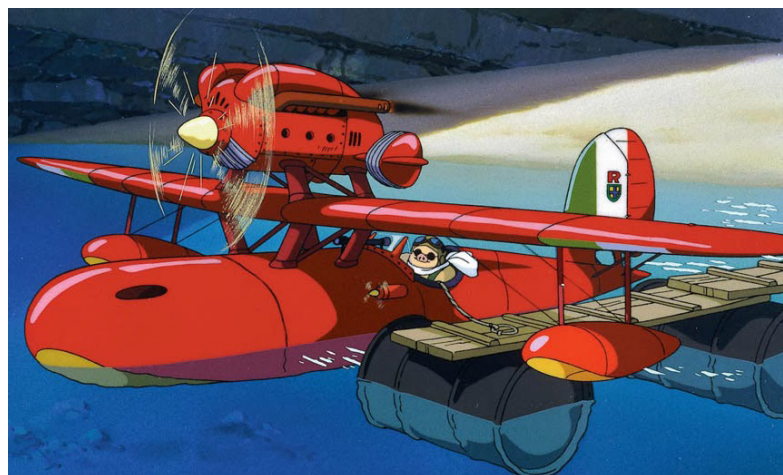


Hayao Miyazaki ne ha compiuti a gennaio di quest'anno ben ottantatré. Regista, sceneggiatore, animatore, fumettista, produttore, con una carriera durata cinquant'anni, Miyazaki è l'esponente dell'animazione giapponese più noto e apprezzato anche all'estero. Il suo nome è intimamente legato allo Studio Ghibli, da lui fondato con il collega e mentore Isao Takahata nel 1985, un laboratorio di animazione cinematografica oggi ritenuto meritatamente uno dei più importanti di quel settore. A Venezia, alla settantesima edizione della Mostra internazionale di arte cinematografica del 2013, durante l'anteprima di *Si alza il vento*, Miyazaki annunciò che quella sarebbe stata la sua ultima fatica. Ma tre anni dopo, il fondatore dello Studio Ghibli intraprese la scrittura

di un nuovo lungometraggio che – complici le esigenze economiche e produttive sempre maggiori e la pandemia di COVID 19 – ha visto la programmazione sul grande schermo italiano proprio il primo gennaio del 2024. Ma non è sul meraviglioso, poetico e toccante suo atto più recente, vincitore dell'Oscar di quest'anno – *Il ragazzo e l'airone* – che tratteremo qui il lettore. La realtà è che sono ormai trascorsi trentadue anni dal film di animazione di Miyazaki che illustra un affresco gioiosamente elegiaco di un immaginifico Novecento adriatico, *Porco Rosso*, ossia *Kurenai no buta*, liberamente basato sul manga *Hikōtei jidai*, creato e pubblicato nel 1989 dallo stesso regista.

Marco Pagot, classe 1893, asso degli idrovolanti da caccia italiani duran-

te la Grande Guerra, è sopravvissuto al terribile conflitto a differenza di tutti i compagni della sua squadriglia, abbattuti sullo specchio adriatico dai drappelli della Duplice monarchia, e al principio degli anni Venti ha preso le vesti di cacciatore di taglie. Trasfigurato in un maiale dalla figura umana (Fig. 1, dettaglio del personaggio), in una di quelle inspiegate metamorfosi-maledizioni ricorrenti nel cinema di Miyazaki, l'aviatore è adesso il predatore di quei banditi e contrabbandieri che volteggiano sull'Adriatico, saccheggiando turisti ed escursionisti fra le sponde dell'Italia fascista e della Jugoslavia nazionalista. Nell'era ormai più che matura della grafica elettronica e dell'intelligenza artificiale, il regista giapponese, sfidando macchine e algoritmi, regala anche in questa sua percezione l'evidente e insopprimibile valore del proprio strepitoso e originale tratto umano, nello straordinario rilievo del suo lavoro raffinato, un monumentale e certosino sforzo artigianale di illustrazione realizzata a mano. In *Porco Rosso* lo si coglie con ammirato stupore sin dalla prima figurazione animata, il panorama di un arenile dalmata, sull'isola rifugio dove il comandante Pagot sosta il suo elegantissimo idrovolante sperimenta-



le vermiglio, ispirato alla grafica di apparati quali il Macchi M. 33 e il SIAI S.12.

Dopo uno sfortunato scontro con l'avversario statunitense Donald Curtis, Pagot raggiunge clandestinamente i cantieri milanesi della famiglia Piccolo, allo scopo di ripristinare la struttura del proprio «cavallo selvaggio», il suo portentoso apparecchio, crivellato in più parti dal fuoco del micidiale mitragliatore di Curtis (Fig. 2, l'idroplano prima della contesa con lo *yankee*). Incalzato dalla polizia politica fascista, corteggiato dalla aeronautica del regime, il pilota si affida all'ingegno della nipote dell'ingegnere Piccolo, la giovane Fio, che di lì a breve diverrà sua compagna di volo. In modo lampante, Pagot si vorrà poco oltre nuovamente e cavallerescamente confrontare – come del resto nel suo ricorrente costume – con il contendente Curtis, in un duello alato

sopra gli scogli del Quarnaro. Al termine della vicenda, inseguito da una flottiglia aerea fascista, il Porco Rosso scomparirà. Nel finale, sfumato anche il secondo conflitto mondiale, sarà proprio Fio – ormai alla testa della società Piccolo – a ritrovarsi accanto ai compagni di quelle giornate trascorse, nelle sale dell'Hotel Adriano, collocato su un'isoletta istriana. Lo spettatore attento, noterà che sul pontile dell'albergo, dappresso al giardino, beccheggia l'idrovolante rosso. Ormai ritornato, si può supporre, *soltanto* Marco Pagot e riunitosi finalmente, come speriamo, al suo amore di sempre, la bella e dolcemente malinconica Gina.

Porco Rosso è una pellicola colta, ricca di numerose citazioni artistiche e letterarie – Antoine Renard, Claude Monet, Gabriele D'Annunzio, Roald Dahl, i fratelli Pagot – e dato il ritornante amore per il volo e l'Italia di Hayao Miyazaki verso le vicende, gli apparecchi, le compagnie e i protagonisti della idro-corsa e dell'aeronautica del Regno d'Italia di quei decenni – dalla Caproni ai concorrenti della Coppa Schneider, dall'Alfa Romeo a Francesco Baracca, dalla Macchi ad Arturo Ferrarin. Ma il film è pure una briosa e spensierata narrazione di formazione, nell'avventura crepitante della ef-

ficientissima Fio accanto ai «pirati dell'aria». Segnatamente il lungometraggio rimane però anzitutto un viaggio al centro della vita. Quella di un uomo, vittima dell'angoscia di chi, veterano di una guerra crudele, alligna l'affanno di essere sopravvissuto in un'epoca moralmente ostile agli amici e ai compagni. Marco Pagot, sciupato nella sembianza di un maiale, denota in sostanza tale disagio. Quello di una donna, Gina, vedova infelice di piloti scomparsi fra le onde del mare. Con un tratto narrativo delicato, suggestivo e commovente, *Porco Rosso* rispecchia il senso dell'esistere, del male politico – nazionalismo e fascismo – della morte. Sono la ricerca di ciò che è capace di dare vita, e di rendere possibile la convivenza in modo autenticamente umano, a partire dalle proprie ferite e dal dolore che la morte infligge, a innervare la risurrezione di Marco e Gina, i primi interpreti di questo racconto di animazione. Gli eventi bellici e l'estremismo politico e sociale causano morte, distruzione e povertà, ma soprattutto lacerano i rapporti, procurano ferite e drammi che segnano indelebilmente anche le esistenze, quelle dei rimasti e quelle dei superstiti.

Azzurra Albertinelli della Spina



Nella foto Villa Manin

La gestione del patrimonio artistico alto adriatico e l'ultimo conflitto mondiale

Con la bella stagione le folle di visitatori hanno ripreso il canonico peregrinare fra i luoghi di cultura dell'area alto adriatica, in numeri importanti per tutte le istituzioni museali. Ma non va trascurato come non pochi dei beni culturali oggi presenti nei confini nazionali di quell'area furono tradotti in zone più discoste dal nostro confine orientale per garantire maggiore sicurezza, in un periodo di fermento sociale e politico quale fu il primo dopoguerra. Il Ministero della pubblica istruzione, fin dal 1919, adottò

rinnovate misure di vigilanza per tutto il patrimonio artistico nazionale, prevedendo, tra l'altro, un piano di mobilitazione di alcune opere in caso di un nuovo conflitto. La prima normativa riguardante la difesa contro assalti aerei minaccianti il patrimonio artistico assoggettato alla giurisdizione della Soprintendenza triestina, risale però al gennaio del 1931. Per quanto atteneva agli edifici monumentali, il Ministero competente suggerì l'uso di garanzie con «sacche e con materassi di alga pensili». Ma la stessa procedura vale-



Abbazia di Carceri.

va purtroppo per quei capolavori impossibili da trasportare fuori dagli edifici stessi, affidandosi così sterilmente alla speranza della «cattiva sorte degli attacchi». Di contro, fu previsto lo spostamento delle opere mobili troppo appressate sia al confine austriaco che a quello jugoslavo.

Nella nota compilata nel 1932, è interessante rilevare come la tutela delle opere di scavo si limitasse alla sola città di Aquileia, senza prefigurare nulla per l'Istria e per la Dalmazia. Con non nuova paralisi rispetto alle ampollose parole spese e scritte intanto in materia di difesa, le opere removibili vennero poi censite, prevedendo un potenziale trasporto verso «edifici non molto appariscenti, situati in campagna o lontano da luoghi che presumibilmente avessero particolare importanza dal punto di vista militare». Gli elenchi, aggiornati sulla base di una più che scarna valutazione sulle aree

istriane, risultarono pronti nel 1935, condividendo anche un preventivo di spesa, e progettando il Convento di Carceri, a sette chilometri da Este, come nuovo *locus totus*. Una pianificazione, poi accantonata, tenne conto pure delle più importanti raccolte d'arte private che, con la nuova direzione di Giovanni Brusin, sarebbero state "sfollate" a Pola e Capodistria per poi essere ulteriormente decentrate. Tra gli edifici monumentali e le opere irremovibili della provincia di Pola, si registrarono unicamente l'Arco dei Sergi, il Tempio di Augusto, Porta Gemina, Porta Ercole e il portale della chiesa di San Francesco. A Parenzo furono valutati esclusivamente i mosaici pavimentali e quelli delle tre absidi della Basilica Eufrasiana. Per Capodistria, si accennò infine e semplicemente al portale del Duomo. Nella provincia di Fiume e riguardo all'area dalmata nulla del materiale non mobile era stato posto sotto tutela. Il piano di difesa del patrimonio artistico e culturale di competenza della Soprintendenza triestina venne trasmesso a Roma per l'approvazione del MINCULPOP nel dicembre 1939.

Lo strano zelo con cui venne sollecitata, dopo poco tempo, una replica di responso compone perfettamente gli stati d'animo dell'epoca, incombeva infatti l'entrata in guerra del 10 giugno 1940. La macchina organizzativa iniziò a muoversi l'8 giugno 1940. La sede definitivamente prescelta per i trasferimenti delle opere d'arte mo-

bili imballate, tanto dal Goriziano, quanto dalla Venezia Giulia, da Fiume e dall'Istria fu la villa Manin di Passariano, in provincia di Udine. Con l'inasprirsi del conflitto e il timore che «elementi slavi pericolosi» potessero infiltrarsi anche in quel territorio, si prospettò sempre più all'orizzonte la volontà di trasportare i capolavori in luogo più sicuro, quanto maggiormente distante dal confine orientale d'Italia. La prosecuzione della guerra e le difficoltà crescenti dei fronti aperti, sottolineano – a chi oggi legge – una nota dello stesso direttore dell'accentramento delle opere, Carlo Someda de Marco, che lamentò la sostituzione di grossa parte delle sentinelle armate con l'avvicendamento di animali da guardia. Non ultimo, con il settembre del '43 e la sostanziale scomparsa delle medesime guardie militari armate restanti, si rese necessaria la costituzione di un picchetto di volontari civili, composto di otto persone, con un impegno finanziario, si riportava, di duemila quattrocento lire mensili.

Nell'ultimo e troppo dilazionato esperimento di preservazione da incurie o saccheggi, l'arrivo germanico costrinse a decentrare parte di questo fondamentale patrimonio artistico parzialmente al Museo Civico di Udine, dove erano state ricoverate anche le opere appartenenti al Museo di Pola e alcune antichità provenienti da Pirano, con la restante suddivisione affidata in deposito a privati. La ge-

stione, quasi complessiva, finì, inevitabilmente, in mano ai funzionari tedeschi nell'area ormai parte integrante della cosiddetta Zona litoranea. Gli occupanti operarono, fino al termine della guerra, a contatto con la Soprintendenza triestina, limitando tanto la libertà d'azione di questo istituto, quanto soprattutto la provvisione dei beni stoccati. Fu risolto, nel novembre del '43, di sciogliere completamente l'accentramento di Passariano ed eseguire il trasferimento a San Daniele del Friuli.

Finalmente nel maggio del 1945, a giochi finiti, Fausto Franco, ingegnere soprintendente, ponendosi a cuore l'obiettivo della ricostruzione del patrimonio storico-artistico della Venezia Giulia, inviò una circolare a tutti gli ispettori suoi subordinati per conoscerne l'attività svolta nel periodo 1939-1945 e tracciare un quadro della situazione post-bellica nel territorio di sua giurisdizione. Fu complesso censire quanto ancora trovava spazio nelle disponibilità delle funzioni sovrintese da Franco, anche per le forti limitazioni territoriali dovute all'avanzata jugoslava nella Venezia-Giulia. Ancora più spinoso fu il venire a conoscenza che parte di quella cumulativa fortuna artistica era giunta in grande segreto a Roma e Venezia già nel 1940. Ma, quanto appena riportato, non avrebbe giustizia se fosse relegato alle righe finali di questo scritto.

Gianluca Cesana



Una preziosa collezione di leoni marciani

Sulle sponde del Lago Maggiore, in un ex monastero medievale, si custodisce una rara quanto suggestiva raccolta di dipinti di leoni marciani: ben sessanta tavole e tele, anche di ragguardevoli dimensioni. Sono state dipinte in vari lustri da Gabriele Reina, una poliedrica figura di plurilaureato pittore e scrittore, già allievo del maestro futurista Sibò nonché ultimo caporedattore di Franco Maria Ricci. La loro creazione è legata a vagabondaggi compiuti dall'artista

in tutte le terre della Serenissima, della cui storia è fervente cultore; dalla Gera d'Adda alla Morea, sempre fermandosi a disegnare o abbozzare i leoni alati che più colpivano la sua immaginazione in alcuni dei suoi oltre 250 taccuini di disegno. Come ad esempio un enorme bassorilievo abbandonato dietro una siepe di bosso al deserto museo archeologico di Spalato, scoperto per caso durante un viaggio in bicicletta da Trieste al Montenegro sulle orme di Fortis ed Emilio Rigatti.

Molti leoni sono poi stati accuratamente copiati da celebri capolavori, come quello del Carpaccio, o gli alto-rilievi di Palazzo Ducale. Altri completati in modo filologico sulla base di affreschi malridotti, spesso scovando capolavori dimenticati in borghi ben lontani dalle rotte turistiche. Molte volte, sullo sfondo dei quadri, riprendendo una consueta iconografia l'artista ha dipinto antiche fortezze veneziane, come Modone e Corone, ma anche i monasteri di Cattaro, vedute dell'Istria, di Zara, di Venezia. Questa massa di bozzetti è stata poi riversata sulla tela o sulla tavola, nella calma dello studio sul Lago Maggiore. Successivamente, una parte della raccolta è stata esposta in due mostre personali, che hanno necessitato della disponibilità di grandi spa-



zi per potere essere compiutamente apprezzate. Dapprima – e con un anfibio trasporto avventuroso nelle acque della Laguna – nell'aprile 2014, a Palazzo Cornoldi a Venezia, sulla Riva degli Schiavoni, presentata dal Prof. Alberto Rizzi, il massimo studioso dei leoni marciani. Quindi a Trieste, nel gennaio 2015 a Palazzo Berlam, ovvero nel palazzo delle Generali. Entrambe hanno permesso a molti cultori della materia di vedere per la prima volta radunate assieme moltissime effigi marciane, creando così una scenografia inusitata e travolgente.

Giorgio Detrico

Il sacro dramma nella veduta



Gentile Bellini,
Processione in piazza San Marco
(1496). Tempera su tela, 373 × 745 cm.
Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Come da tradizione, anche il 25 aprile del 1444 Venezia vide animarsi la sua unica “piazza” (San Marco) con una fastosa processione in onore del patrono della Serenissima nel giorno a lui consacrato. Fra tutte le analoghe celebrazioni che l’avevano precedu-

ta e che l’avrebbero seguita, sarà però l’appuntamento di quell’anno a meritare memoria imperitura. Il perché ci viene spiegato nel tele-ro della *Processione in piazza San Marco* di Gentile Bellini, risalente al 1496 e conservato presso le Gallerie dell’Accademia del capo-

luogo veneto. Figlio del pittore e disegnatore Jacopo Bellini, che gli impose il nome in onore del proprio maestro Gentile da Fabriano (a tutti noto per la celebre *Adorazione dei magi* presente agli Uffizi), Gentile vedrà la propria esistenza (1430 circa-1507) felicemente segnata dall'apprezzamento per le sue doti di ritrattista e da traguardi di prestigio: dal 1466 è pittore ufficiale della Signoria e in tale veste è inviato, nel 1479, a Costantinopoli per eseguire il ritratto del sultano Maometto II.

I meriti dell'artista, tuttavia, appaiono non di rado oscurati dal più frequentemente citato fratello Giovanni, il quale crebbe anch'egli in fama e talento al punto da subentrargli nel primato di pittore ufficiale della Repubblica dal 1483 alla fine dei suoi giorni (1516) e nel completamento di quanto lasciato incompiuto alla di lui morte. Eppure è anche a Gentile che dobbiamo brani indimenticabili della pittura veneta, il cui valore non si limita alle sole caratteristiche "da manuale" della stessa, ma coinvolge non di rado l'aspetto documentale della figurazione. La *Processione in piazza San Marco* ne è l'esempio più signi-

ficativo. Il quadro faceva parte in origine del complesso decorativo della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, una confraternita fondata nel 1261 e ascesa al novero delle più prestigiose pie istituzioni laiche della città nel 1369, allorché ricevette in dono una reliquia della croce destinataria di una devozione tanto ingente quanto le corrispettive offerte. In una delibera del 6 novembre del 1495 i confratelli stabilirono il rialzo della Sala dell'Albergo nella propria sede e di «far alchuna bella historia sopra e coprire detto muro», auspicando al contempo che «si possino trar tanto [in sussidi] che faccino queste belle historie, che faranno la Schuola più bella de quello serà a laude de la Santissima Croxe». Ai buoni propositi seguirono i fatti, con l'esecuzione del ciclo affidata ad artisti di prim'ordine quali Vittore Carpaccio, Pietro Perugino (si veda l'articolo dedicato ai rapporti di quest'ultimo con Venezia nel n. 4 dell'anno passato) e lo stesso Bellini, che, accanto alla *Processione*, dipinse il *Ritrovamento della reliquia* (caduta in un canale nel corso di un corteo sacro, ma insperatamente recuperata).

In coerenza col programma ico-

nografico, incentrato sui miracoli ascritti al prezioso e venerato reperto, la *Processione in piazza San Marco* restituisce “l’istantanea” di un altro prodigio, cogliendo – con casualità soltanto apparente – l’attimo più indicato a fare scattare il meccanismo narrativo. Nella piazza di metà Quattrocento, ancora lastricata a mattoni rosati (prassi costruttiva oggi sopravvissuta nei cortili di alcuni palazzi veneziani), le varie Scuole sono intente a sfilare con simmetrica – e un po’ rigida – regolarità, quando all’improvviso, proprio mentre i confratelli di San Giovanni Evangelista occupano l’intero primo piano e la reliquia la posizione d’onore al centro sotto un ricco baldacchino di broccato, ecco verificarsi il miracolo: il mercante bresciano Jacopo de’ Salis, inginocchiato in veste rossa a destra, dietro al reliquiario, ottiene la guarigione del figlio in fin di vita. Lo straordinario avvenimento ha dunque un tempo e un luogo, ben delineato – quest’ultimo – dal compiacimento con cui Gentile indulge nella descrizione del contesto: la basilica marciana si erge in tutta la propria magnificenza, testimone muta su uno sfondo che pare reclamare il ruolo di vero

protagonista della scena a scapito della narrazione.

Si tratta di un “rilievo topografico” eccezionale, che immortalata, tra l’altro, i mosaici di strombi e lunette come si ammiravano allora, oggi tutti rifatti a eccezione del catino del portale all’estrema sinistra, dove la *Traslazione del corpo di san Marco nella chiesa* viene accuratamente imitata nei suoi tratti stilistici duecenteschi. Alla sua sinistra si notano poi le Procuratie Vecchie, con le finestre vestite a festa per l’occasione, e la casa dei canonici di San Marco; e a destra, la Porta della Carta di Palazzo Ducale, che all’epoca accoglieva il visitatore con una profusione di dorature in seguito svanite nel ricordo, mentre più in là, ai piedi del campanile, l’ospizio Orseolo non ha ancora ceduto il posto alle Procuratie Nuove sorte tra Cinque e Seicento. Non è una veduta, eppure – inconsapevolmente – la visione non ha nulla da invidiare agli spaccati di vita veneziana che Canaletto, Bernardo Bellotto e Francesco Guardi fissarono sulla tela al meriggio della grande stagione del vedutismo lagunare, tre secoli più tardi.

Stefano Restelli

La doppia rivoluzione di un caposcuola

Sovrannaturale – pure a pieno dispetto della visionaria intuizione musicale – è il terzo movimento della celeberrima sonata per violino in sol minore e basso continuo frutto dell'estro di Giuseppe Tartini (1692-1770). La particolarità di tale melodia è conseguenza dell'alternanza di due sezioni contrastanti espresse in una cantabilità violinistica dissonante, che punta imperiosamente al cuore degli uditori. Tanto accorata, tale sequenza, da meritare fino al complesso della stesura, l'affermata dizione di «Trillo del diavolo». Una elocuzione, questa, apparsa praticamente da subito – e peraltro sono diverse le ipotesi sulla realistica datazione della elaborazione, idealmente strutturate nell'arco di oltre un ventennio – sulle labbra dei molti allievi del maestro istriano che, d'altronde, si riferiva a tale globale redazione come alla «Sonata del diavolo» (Betsy Schwarm, 2013). È noto che fu l'astronomo francese Jérôme Lefrançois de Lalande, in viaggio in Italia, a contrabbandare l'aneddoto



Statua di Tartini a Pirano.

sulla confessione del compositore. Narrazione prontamente propagandata dalla penna di Charles Burney (Agnese Pavanello, 1999): «Una notte sognai che avevo fatto un patto e che il diavolo era al mio servizio. [...] Immaginai di dargli il mio violino per vedere se fosse arrivato a suonarmi qualche bella aria, ma quale fu il mio stupore quando ascoltai una sonata così singolare e bella, eseguita con tanta superiorità e intelligenza che non potevo concepire nulla che le stesse al paragone. [...] Fui svegliato da questa violenta sensazione e presi all'istante il mio violino, nella speranza di ritrovare una parte della musica che avevo appena ascoltato, ma invano. Il brano che

composi è, in verità, il migliore che abbia mai scritto, ma è talmente al di sotto di quello che m'aveva così emozionato che avrei spaccato in due il mio violino e abbandonato per sempre la musica se mi fosse stato possibile privarmi delle gioie che mi procurava» (Jérôme Lefrançois de Lalande, 1769, VIII, p. 286).

Genitori del compositore, che ebbe i natali in Pirano, furono il toscano Giovanni Antonio, «scrivano dei sali» al servizio di un magistero della Serenissima Repubblica, e la piranese Caterina Zangrando. Il Tartini fu indirizzato alla carriera ecclesiastica, dopo le scuole in Capodistria, ma in considerazione dell'evidente mancanza di una anche leggera vocazione religiosa successivamente venne avviato alle scienze giuridiche presso lo Studio di Padova. L'impulsivo Giuseppe preferiva però l'arte della musica e quella del fioretto, tanto da meditare, fra scontri e contese, di trasferirsi a Parigi quale maestro d'armi. Ma poiché *omnia vincit amor*, nel 1710 sarà la ricambiata passione verso Elisabetta Premazore a mutare le sorti di questo giovane istriano. Nondimeno, asserisce un detto giuliano, «non tutte le botte van giulive». La fanciulla che aveva incantato il piranese era infatti una parente del cardinale Giorgio Cornaro di San Paolo, presule di Padova, arcivescovo con titolo personale, e per soprammercato nipote e fratello di dogi. L'indignazione dei Cornaro per il matrimonio



Ritratto anonimo di Giuseppe Tartini
(Diciottesimo secolo).
Milano, Museo del Castello.

segreto fra Giuseppe e la bella Elisabetta costrinse lo sposo a prendere la strada prima di Roma, poi di Assisi e quindi di Ancona. Fra le Marche e l'Umbria il Tartini incontrerà due maestri, il musicista Giulio Terni e il francescano Bohuslav Matěj Černohorský, illustre concertista, allora semplicemente noto quale «Il Padre Bomo». Nel 1716, assolto dalla collera dei Cornaro proprio in virtù dell'onestà dei sentimenti che lo univano a Elisabetta, Tartini poté finalmente fare rientro in Padova e riunirsi alla sua sposa (Gastone Rossi-Doria, 1937).

Frattanto l'ingegno virtuosistico di Tartini lo aveva condotto a sperimentare ed evidenziare quello che è il suo più stimato consenso, ossia la certezza del «suono di combinazione», vale a dire di quel fenomeno acustico che appare nella risonanza

della terza nota di un accordo, allorché si rimarcano le due note superiori. L'interesse del piranese per le speculazioni teoriche fu costante, al punto che con il trascorrere degli anni prese progressivamente a scostarsi dalle sole pratiche compositiva ed esecutiva per dedicarsi assiduamente alla elaborazione della trattatistica armonica (Giovanni Guanti, 2003).

Valente archettista, stimato da colleghi della fama di Francesco Maria Veracini e Antonio Vandini, ingaggiato da considerevoli orchestre teatrali, l'istriano, all'apice del successo, meriterà plauso e commissioni da parte di figure della caratura dell'imperatore Carlo VI e del pontefice Clemente XIII. Godendo al contempo della considerazione di pensatori e letterati quali Jean-Baptiste d'Alembert, Francesco Algarotti, Gian Rinaldo Carli, Leonhard Euler e Jacopo Stellini. Nel 1721 il Tartini ottenne la direzione dell'orchestra della basilica di Sant'Antonio di Padova, uno dei meglio assortiti e più consistenti complessi musicali d'Europa e nel 1728 il compositore fondò, sempre in Padova, un insegnamento che verrà più tardi chiamato la «Scuola delle Nazioni». Fra i numerosi che provenendo da ogni parte d'Europa gli furono allievi, discepoli diretti e attenti seguaci della sua pratica, si annoverano Pietro Nardini, Maddalena Lombardini, Leopold Mozart e Antonio Salieri (Renzo Crespi, 2008).

Appena dopo la sua scomparsa, nel febbraio del 1770, i resti di Tartini furono

deposti accanto a quelli della moglie Elisabetta, nella chiesa padovana di Santa Caterina, dove si vede tutt'oggi la lapide in memoria dell'artista. Alle soglie del 2020, con lo scadere dei duecentocinquanta anni dalla morte del compositore, istituti culturali e comunità nazionali ed estere accanto all'associazionismo legato all'universo dell'esodo giuliano-dalmata si sono affiancati nel promuovere contenuti sulla figura di Giuseppe Tartini. È stato infine avviato un progetto che coinvolge al presente Italia e Slovenia, combinando tanto l'elemento musicale quanto quello turistico.

Tartini operò una doppia rivoluzione, nella composizione e nell'arte del violino. La sua scrittura musicale è ricca di raffinatezze armoniche, impostate come un discorso costruito su modello poetico. Lo ha dichiarato parimenti la musicologa Margherita Canale, ribadendo un'attenta e debita valorizzazione del fraseggio musicale del piranese, che si allontani dai brividi pressoché unicamente funambolici che vi sono stati sovrascritti durante gli ultimi due secoli e che, tramite lo scavo letterario e sonoro sulle fonti presenti a Padova e Trieste, consenta di meglio comprendere e avvalorare il repertorio di questo caposcuola, per ricondurlo a vocalizzare nella sua brillante sperimentazione timbrica.

Fanny Turci Biondi

A centocinquant'anni dalla morte di Niccolò Tommaseo

Statua di Niccolò Tommaseo presente un tempo a Sebenico e demolita dopo la seconda guerra mondiale.

«Chi di una nazione crede migliore la parte più colta s'inganna: nel popolo è il fondamento d'ogni bene e male pubblico, e in molta parte del popolo italiano risiede ancora lealtà e innocenza, religione ed amore, virtù e poesia. Sono queste le fonti del coraggio e della perseveranza, che è madre d'ogni vera grandezza». Raramente una singola citazione dice così tanto circa il proprio autore, in questo caso Niccolò Tommaseo (1802-1874), del quale il primo maggio sono ricorsi i centocinquant'anni dalla morte. Un'occasione per approfondire e offrire il dovuto omaggio al patriota e intellettuale dalmata, che merita un posto d'onore tra i grandi italiani del XIX secolo. Pressoché infiniti sarebbero i temi da affrontare ma, per ovvie



ragioni, in questa sede ci concentreremo sugli aspetti più legati alla sua identità adriatica.

Nato a Sebenico da padre italiano e da madre slava, compì i suoi studi al seminario di Spalato tra il 1811 e il 1814. Frequentò poi l'Università di Padova, laureandosi in giurisprudenza nel 1822, pur amando di più la letteratura e il giornalismo. Oltre a Padova, in questo periodo Tommaseo soggiornò anche a Rovereto, dove fu



ospite dell'amico e maestro Antonio Rosmini. Le polemiche letterarie lo costrinsero però nel 1824 a trasferirsi a Milano. Nella città lombarda visse in condizioni economiche particolarmente precarie, tanto da dovere impegnare un orologio donatogli dal padre. In compenso fece la conoscenza di Alessandro Manzoni, il quale, oltre al già citato Rosmini, rappresentò l'altra personalità determinante nella sua formazione. Non a caso il dalmata entrò nel campo dei romantici, profondendosi il suo viscerale cattolice-

simo. Cattolicesimo che fu sempre un elemento caratterizzante della sua visione politica e della sua produzione letteraria. La *verve* polemica, tuttavia, lo convinse nel 1827 ad abbandonare anche Milano, trasferendosi a Firenze. Qui divenne collaboratore fisso della celebre «Antologia», diretta da Giovan Pietro Vieusseux. La pubblicazione venne però soppressa nel 1833, anche a causa di un articolo dello stesso Tommaseo. Questi, sospetto alla polizia, decise quindi esulare in Francia, dove sarebbe rimasto fino al 1838, vivendo a Parigi, Marsiglia, Nantes e in Corsica. Proprio in Francia scrisse o pubblicò alcune delle sue opere più importanti, *Dell'Italia*, il volume di poesie *Confessioni*, il romanzo storico *Il duca di Atene, Fede e Bellezza* e il *Commento alla Divina Commedia*. A questi anni risalgono peraltro gli aspri dissidi con gli esuli di fede mazziniana. Tommaseo, infatti, afferiva ancora al neoguelfismo, seppure in forme particolari. Nel 1839, in ogni modo, approfittando di un'amnistia concessa l'anno precedente da Ferdinando I in occasione della sua incoronazione a Milano, Tommaseo tornò per un breve periodo in Dalmazia, spostandosi poi a Venezia. Di questo periodo segnaliamo la raccolta dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* e *Scintille*,

contenente brani in italiano, greco e francese e dedicato ai medesimi popoli, insieme a quello dalmata, a dimostrazione dell'interesse sempre nutrito da Tommaseo verso l'anima popolare e la cultura adriatica.

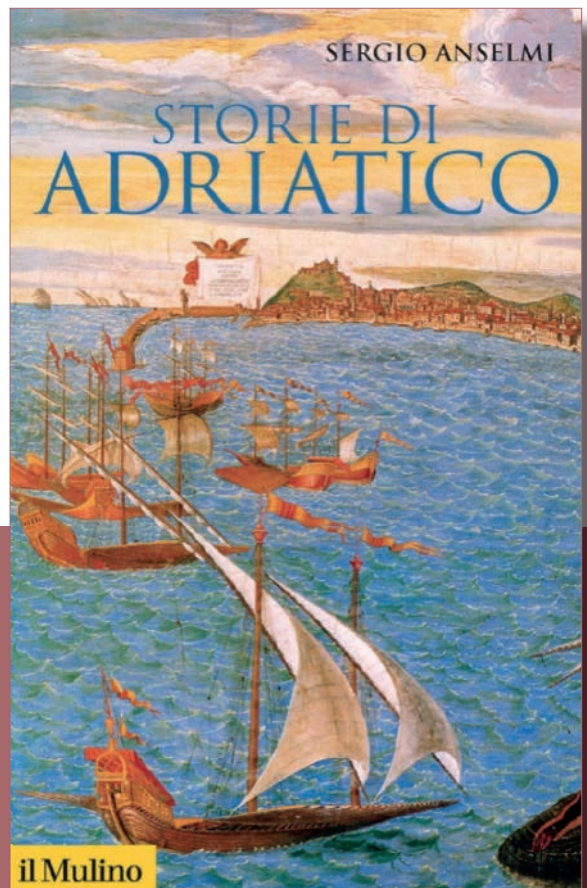
A Venezia lo colse il 1848, con un arresto da parte della polizia asburgica per le proprie idee patriottiche e liberali. Insieme a Daniele Manin fu la personalità più in vista della Repubblica di San Marco, proclamata nel marzo di quell'anno. Come è noto, tra i due non mancarono forti dissapori, con strascichi che si protrassero ben al di là della caduta della città. A tali avvenimenti Tommaseo dedicò i due volumi di *Venezia negli anni 1848 e 1849*. Cessata di esistere la Repubblica, il patriota dalmata fu costretto a un secondo esilio, questa volta a Corfù, dove rimase dal 1851 al 1854. Qui sposò una vedova di umili origini, Diamante Pavello, da cui ebbe due figli: Caterina (che sarebbe poi diventata monaca a Zara) e Girolamo. Tommaseo predilesse sempre donne del popolo, rifuggendo le aristocratiche. Già a Firenze, del resto, aveva convissuto per anni con una donna del medesimo ceto sociale. Sempre agli inizi degli anni Cinquanta diede alle stampe l'opuscolo *Rome et le monde*, in cui, pure

giustificando parzialmente l'operato di Pio IX, condannava senz'appello il potere temporale della Chiesa. Nel 1854 riuscì finalmente a tornare in Italia, trasferendosi a Torino, e, nel 1859, nella "sua" Firenze, dove rimase fino alla fine dei propri giorni, nel 1874. Da molti anni egli era afflitto da cecità, che non interruppe però il suo meticoloso lavoro filologico. A lui dobbiamo infatti un importante *Dizionario della lingua italiana*, che riuscì a terminare nonostante le sue condizioni. In conclusione è interessante riportare alcune riflessioni sulla Dalmazia che il patriota scrisse nel 1837 a Cesare Cantù: «La Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo [Tommaseo aveva da parte di padre lontane origini bergamasche, N.d.A.], ed io, in fondo, son più italiano dell'Italia. *Rome n'est plus dans Rome*. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo più di Trieste, e più di Torino. La lingua ch'io parlai bambino è povera, ma francesismi non ha: ed è meno bisbetica de' più tra i dialetti d'Italia. Ma tutto codesto non prova nulla. Dante dice che il Quarnaro *Italia chiude...* Dante m'esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni: e' non sapeva quello che si facesse».

Marco Valerio Solia



Non hai più bisogno delle mie parole



Sergio Anselmi nel 1996 pubblica a Bologna *Storie di Adriatico*, una serie di vicende umane aventi in questo mare l'arbitro silente del proprio mosaico multi-etnico. Le vicissitudini sono ambientate in differenti epoche e lasciano sempre l'amarezza specchio della caducità umana. La grande storia ha, come sempre, ricadute sulle vite narrate. Ecco allora il balestriere Johannes Antoni, giunto a Ragusa nel 1379 e ivi spentosi nel 1401, dopo avere lavorato ed essersi inserito nella comunità. L'infaticabile Tomasso Laççari de Obrovazzo, del quale si legge la dura fatica contro una natura ostile e spietata: compra dell'arsenico per eliminare gli animali che danneggiano i campi, ma i suoi tre figli re-

stano uccisi dalle polpette avvelenate. Lucia *de partibus Sclavoniae*, fuggita da un villaggio rurale per la povertà nel 1456, viene imbarcata per Ancona a otto anni, mentre la sua famiglia rimane a Spalato. Lucia lavorerà come serva nella casa Bonfiglioli, interessandosi all'apprendimento della scrittura e vivendo un rapporto sincero con il proprio maestro ma, quando le verrà chiesto di prostituirsi al fratello disabile di Maddalena Bonfiglioli, scomparirà facendo perdere le proprie tracce.

Pavle di Studenica, scartato dai giannizzeri, mandato in convento, diventa chierico a Fermo, ammalato di tisi, si spegne nel 1668. Alvisse Zuliàn *poareto* nasce nel 1689 su una gale-

ra veneziana insieme a «vagabondi, straccioni e prostitute», mandati a popolare la Morea. Il suo destino è quello del giannizzero ma si



affeziona a Bogdàn, un cantastorie cieco che uccide, prima di suicidarsi, forse per una bugia. Taha, ventenne bosniaca, giungerà faticosamente a Senigallia per aiutare il proprio padrone a vendere la lana,

ma da quest'ultimo sarà nuovamente venduta a tale Battista Laudadio e da questi ceduta a un monastero *per torre il biasimo* di essere divenuta la «turca di Laudadio». Oltre alle storie di spostamenti facili, non mancano i racconti di prigionia a cielo aperto, come quella che parte dal ghetto ebraico di Ancona, creato nel 1663 e che, come spesso accade con le mura issate, sembra fare sentire sicura la popolazione a cui viene imposto il catenaccio, la sera. Corrado Freidenberg nasce qui nel 1767. A dodici anni, Corrado, ha un incontro fortuito con padre Francesco che si mostra tollerante verso il giovane israelita. Nonostante le tensioni Corrado decide di farsi cristiano, salvo scomparire dopo il proprio battesimo. La Bella Rosa è una donna di Fano che deve faticare per pagare il riscatto del proprio marito, del suocero e dei due figli, rapiti dai corsari nel 1815. Per fare ciò si mette al servizio del signor Subissati, notevole del luogo. Prigioniere

in casa propria sono le tre sorelle Ljubić, a Prcani. Sono tutte e tre innamorate del capitano e armatore Basilio Kostich. Questi prometterà di sposare quella che saprà aspettarlo. Jovanka si ammala e muore repentinamente, Martina viene uccisa dal morso di un serpente, Anastasia impazzisce e si spegne dopo una lunga sofferenza.

Armando Brighini, pesarese, si innamora e ha un figlio dalla sua compaesana, Ninarella, ma a Segna ha una relazione con Giurgiza, da cui ha un figlio di nome Zdravko. Vive tutta la vita tra le due famiglie e, alla sua morte, entrambe le donne porranno una pietra sulla sua tomba, ancora al presente esistente, nella cinta del cimitero di Tersatto. La vicenda del conte Leone Fortebraccio Michelozzi, audace in battaglia e dissipatore del proprio patrimonio è bene nota. Meno nota è la triste vicenda di Erzsébet Sàrközy, innamoratasi del tenente Ubaldini, durante l'occupazione di Fiume, partirà nell'estate del 1921 su una barca a vela, per cercare l'amato di cui non ha più avuto notizie, morirà sola nelle acque dell'Adriatico. Chiude il quadro la storia di Bruno Čapek, marinaio, divenuto archivistica e impazzito dopo il furto delle proprie trascrizioni che ricompaiono in un libro di cui non può rivendicare alcunché. Il lieto fine non appartiene a questi racconti, che sono autentici, sofferti, raccontati con la sottigliezza di chi non ha necessità di esprimere le proprie opinioni in un panorama così drammaticamente vasto nello spazio e nel tempo. «*Ignis ardens, saevis securus in undis, salutem et fortunam*», scrive il tenente Ubaldini, motto a cui è difficile credere.

Davide Gardina

Consigli di lettura



Chiara Carminati,
**UN PINGUINO
A TRIESTE**, Milano,
Bompiani, 2021,

■ Sono molte le cose che Nicolò non sa di suo padre. Non sa dove si trovi, prima di tutto: in un campo di prigionia in Eritrea, così si diceva. Ma la guerra è finita e lui non è tornato. Quando un articolo di giornale lascia intravedere un'altra possibilità, per inseguirla Nicolò s'imbarca come «piccolo di camera» sulla motonave *Europa*, undicimila tonnellate, velocità venti nodi, destinazione Sud Africa. È la fine di marzo del 1953. A quindici anni lascia tutto ciò che conosce: Trieste, lo zio Franco che l'ha ospitato e l'ha fatto studiare, Irma, la bella sarta che gli fa da sorella maggiore e da confidente. A bordo affronta mille regole, lavora con persone che gli vogliono bene e con individui che lo detestano, e incontra Susanna, capelli di cannella, lentiggini come gocce di miele, uno sguardo verdissimo dietro le lenti degli occhiali, e da subito sua complice. A terra, in città sconosciute – Durban, Cape Town – dove si parlano lingue non conosciute, insegue, solo e ostinato, la pista che lo porterà davanti a un uomo segnato dal dolore.

Un romanzo di crescita e di scoperta del mondo, dallo stile limpido e dalla tessitura fitta e precisa nella storia, nella cronaca e nella immaginazione. C'è posto anche per un piccolo pinguino vero, clandestino a bordo *Europa* e poi consegnato a una lunga, onorata carriera proprio come *mascotte* della città di Trieste. L'Autrice, Chiara Carminati, divide la sua vita fra scrittura e traduzione di storie e poesie per bambini e ragazzi con gli incontri per bambini e adulti in biblioteche e scuole. Ha scoperto la vicenda del pinguino Marco narrata da Roberto Covaz e si è innamorata di una vicenda che sembrava addirittura pensata per conquistare il divertimento dei bambini, ma che si intrecciava nelle vicende di anni intensi e complessi, nell'esodo di migliaia di persone da Istria, Fiume e Dalmazia, nella sorte dei prigionieri italiani alla fine dell'ultima guerra mondiale, nelle manifestazioni per l'italianità di Trieste. Ne è emerso un volume meraviglioso, per le bimbe e i bimbi che trovano la memoria, per gli adulti che possono riscoprirlo leggendolo con loro.

Azzurra Albertinelli della Spina

■ La nascita del Portolano risale al XIII secolo, gemmando dai peripli greci e latini, ed espandendosi in sostanza dal contesto delle repubbliche marinare italiane alla Spagna e quindi verso il resto del mondo nell'impiego come nelle diverse stesure. I portolani si avvalgono di una tradizione ininterrotta, e sostanzialmente immutata, che deriva

come si vede da secoli di utilizzo ed esperienza. Manuali per la navigazione costiera e portuale basati sulla osservazione, fanno d'uso riferimento a singole regioni, con informazioni pratiche al riconoscimento dei luoghi tramite descrizioni testuali, disegni e carte geografiche; sulla meteorologia, le normative e i regolamenti locali; su pericoli e ostacoli alla navigazione,

Nicola Trentini,
Connie Chronopoulou, **ADRIATICO
SETTENTRIONALE. GOLFO DI
TRIESTE E GOLFO DI VENEZIA.**
PORTOLANO CARTOGRAFICO,
Verona, il Frangente, 2022, pp.
136.





Edizione illustrata /
Piero Magnabosco,
Dario Silvestro,
Marco Sbrizzi,
**ISOLE DELLA DALMAZIA
MERIDIONALE,**
Villorba (TV),
Edizioni Magnamare,
2022, pp. 168 + ill. a colori.

come le secche o i relitti; indicazioni per l'ingresso nei porti, per l'ancoraggio e ogni altro ragguaglio ritenuto vantaggioso alla navigazione e alla sicurezza. Avendo già dato simili raffronti editoriali sulle pagine di *recensio* di questo trimestrale, ragionando verso l'alba del periodo di villeggiatura pare proporzionato

un duplice ma combinato riferimento a due pubblicazioni, distinte per il tragitto nautico, ossia a partire dai due golfi alto adriatici, giungendo alla parte meridionale della Dalmazia. Editi da differenti curatori e stampatori questi bollettini si avvalgono di aspetti dettagliati dagli istituti idrografici della Marina italiana e croata. Studiati per programmare itinerari a breve raggio illustrano in modo particolareggiato tutti i porti, marina e ancoraggi delle coste dell'Adriatico settentrionale, con tutti i precetti che ne disciplinano la navigazione.

I piani di ambedue i volumi sono corredati da una ricca gamma di pittogrammi che facilitano la immediata consultazione, con icone che indicano i venti di traversia. Brevi testi completano le informazioni di pilotaggio indispensabili per una navigazione sicura. Le introduzioni riportano le distanze e le rotte principali con l'elenco della cartografia tradizionale e digitale e informazioni climatiche di guida. Nei *vademecum* di consultazione, all'inizio di ogni capitolo, appaiono i relativi servizi di marina, con avvisi sulla erogazione di acqua e corrente, carburante, assistenza tecnica, baie idonee all'ancoraggio con le relative relazioni su protezione, natura del fondo, profondità, possibilità di approdo con il *tender* e via discorrendo. Pregio ulteriore delle due edizioni risiede nella verifica da parte dei curatori di tutto il territorio analizzato, con rilievi, controlli e verifiche anche sui principali itinerari di terra utili al diportista attraverso pertinenti comunicazioni accuratamente compilate.

Francesco Bacchisio

Secondo un'opinione abbastanza comune, *l'intelligence* e lo spionaggio sistematizzati sono fenomeni della Età contemporanea. Il volume di Ioanna Iordanou sulla realtà di Venezia ribalta da subito questa ortodossia in certo modo tradizionale e già sottolineata da Paolo Preto, raccontando la storia della prima organizzazione di *intelligence* di Stato organizzata al mondo e creata nell'epoca rinascimentale. Sotto la guida del Consiglio dei Dieci, il servizio veneziano era organizzato come una istituzione del settore pubblico che operava con notevole complessità, svolgendo delicate funzioni di spionaggio, che includevano diverse operazioni segrete, di crittografia, steganografia, crittoanalisi e persino lo sviluppo di sostanze letali come il veleno.

Il libro descrive in dettaglio i sistematici tentativi di Venezia di organizzare e gestire un servizio di centrale composto da innumerevoli funzionari, informatori ufficiali e spie dilettanti, che condussero operazioni furtive in Europa, Anatolia e Nord Africa, ricostruendo minuziosamente non solo le vicende dello spionaggio interno, ma anche le attività dei servizi segreti stranieri che operavano nella città capitale: quelli inglesi, gli spagnoli, le infiltrazioni dello



Ioanna Iordanou,
**I SERVIZI SEGRETI
DI VENEZIA.**
ORGANIZZAZIONE
DEI SERVIZI
D'INFORMAZIONE
NEL RINASCIMENTO,
Gorizia, LEG, 2023, pp. 352.

Stato della Chiesa e quelle ottomane.

L'Autrice racconta, in maniera affascinante, alcune delle misure messe in atto dalle autorità veneziane nel loro costante sforzo per mantenere la sicurezza dello Stato, tra le quali rientrano, come immaginabile, torture, omicidi e guerre chimiche, dimostrando un'efficienza pari solo alla spietatezza. Ne emerge il ritratto avvincente e sorprendentemente attuale di una potenza economica e politica che, per difendere i propri interessi, non arretrò davanti a nulla: corruzione, ricatto, sabotaggio, avvelenamenti e assassinii. Il saggio rivela al lettore non solo una miriade di segreti e i loro custodi, tra cui il leggendario dipartimento di crittografia professionale di Venezia, ma esplora anche i processi sociali e gestionali che hanno consentito la loro esistenza e fornito le basi per una straordinaria organizzazione di spionaggio.

Carlotta Pardi



«THE PASSENGER. Per esploratori del mondo», Venezia, V, 2023, pp. 192. Disponibile in ebook e in lingua inglese, spagnola, portoghese.

Raccolta di inchieste, *reportages* letterari e saggi narrativi. E ancora cultura, economia, politica, costume e curiosità visti attraverso la testimonianza di scrittori, giornalisti ed esperti locali e internazionali. Questo è il libro-*magazine* «The Passenger», ritratto della vita contemporanea di un luogo e dei suoi abitanti. Tante storie e diverse voci che compongono un racconto

sfaccettato ed eclettico, per scoprire, capire, approfondire, lasciarsi ispirare – nello specifico – dalla serenissima città di Venezia. Non una guida, almeno nell'accezione comune del termine, ma un termometro di chi abita o conosce molto bene Venezia, ultra-Venezia, meta-Venezia. Se altrove la modernità e l'urbanizzazione hanno cambiato radicalmente il volto delle città lasciando giusto qualche scorcio dei centri storici vagamente intatto, Venezia ha sempre rassicurato il visitatore: puoi venire oggi, domani o tra dieci anni, il museo a cielo aperto sarà sempre qui.

Questa visione cristallizzata e in parte coltivata dagli stessi veneziani, i limiti fisici all'espansione in orizzontale così come in verticale hanno contribuito a dare questa sensazione di immobilità e astoricità: ingannevole e per definizione impossibile in un ambiente anfibo e mutevole come quello lagunare. Le pagine di questo volume dimostrano il contrario, infatti: Venezia non è solo attraversata da grandi cambiamenti, ma potrebbe addirittura essere presa a paradigma delle crisi contemporanee, come sintomo di quello che accadrà nel mondo, a simbolo dell'Antropocene. La città sembra scivolare su un piano inclinato dove calano gli abitanti e cresce il livello dell'acqua. Sono state erette mura difensive, dall'acqua alta con le barriere del Mose, e dalla marea di turisti che invadono l'isola con un *ticket* d'ingresso in via sperimentale dal 2024, espedienti che in futuro potrebbero diventare una misura permanente. Il precario equilibrio su cui si regge la vita a Venezia è da sempre minacciato dagli elementi naturali, ma relativamente nuova è la percezione che lo spopolamento e la riduzione alla monocultura turistica siano una minaccia altrettanto esistenziale. La città ha riserve d'ossigeno nei suoi studenti, nella sua storia di continuità, così come in un attivismo associativo che ha pochi eguali in Italia: ha portato alla tardiva ma necessaria espulsione delle grandi navi dal bacino di San Marco e preme perché si adottino soluzioni contro la crisi abitativa, la privatizzazione delle isole della laguna e il moto ondoso. La società civile chiede di re-immaginare la città, ascoltando la voce dei residenti e rispettando l'ambiente, per

non ripetere gli errori del passato, quando per inseguire un ideale di modernità si è insediato un polo industriale petrolchimico in un ecosistema così vulnerabile. Contributi e approfondimenti di Gianfranco Bettin, Ginevra Lamberti, Vera Mantengoli, Alessandro Marzo Magno, Gianni Montieri, Tiziano Scarpa, Diletta Sereni, Anna Toscano, Eleonora Vio, Clara Zanardi. Con la collaborazione di Marco Baravalle, Enrico Bettinello, Andrea Molesini, Chiara Valerio. Illustrazioni di Sarah Mazzetti. Fotografie di Matteo de Mayda.

Isabella Anna Durini

■ Ha fatto rotta dalla Sardegna il *Klizia*, veterana imbarcazione, appartenuta a un pescatore giuliano. Destinazione l'Istria, ripercorrendo a ritroso la rotta degli esuli, levati dalle loro terre avite e approdati nel Mediterraneo occidentale in cerca di nuove speranze, nuova vita e nuovi sogni. Sospinti dal vento, i passeggeri di questa avventura, ritratta nel volume edito da Panoramika,



Mauro Manca,
ROTTA 230°.
RITORNO ALLA
TERRA DEI PADRI.
 Diario di bordo, Alghero,
 Panoramika editrice,
 2024, pp. 196.

hanno portato con sé un messaggio: costruire ponti per lasciare alle nuove generazioni un monito, quello di unire, tramite una sorta di filo immaginario, ciò che la storia frammentò. Protagonisti – insieme con Mauro Manca, l'Autore – Giuseppe Bellu, Federico Marongiu e soprattutto il comandante della imbarcazione, Giulio Marongiu, esule da Pola che, all'età di ottantacinque anni, ha riveduto per la prima volta la sua città natale, che aveva lasciato nel novembre del 1946.

Alle spalle della squadra di mare, un gruppo di patrocinatori di ampio rispetto. In prima fila la Associazione Egea, accanto all'ANVGD. (Comitato Provinciale Sassari - Fertilia). Quindi Rai e Guardia costiera, ma non senza il contrafforte di ulteriori e illustri argini, dal Senato con la Camera dei deputati del Parlamento italiano, a un cartello di Comuni, istituzioni e sodalizi, pubblici e privati, accostati alle vicende dell'universo giuliano-dalmata come a quelle del territorio e dei litorali. Riunendo voci e personalità di tutto il nostro Paese. L'imbarcazione ha fatto tappa in alcuni dei più importanti porti italiani, prima di congiungersi con le mete da cui partirono le diverse collettività che crearono Fertilia. Dapprima si sono incontrate le comunità degli esuli giuliano-dalmati con quelle dei sardi che hanno dovuto lasciare la loro terra. Nei porti di Livorno, Civitavecchia e Gaeta vivono oggi personalità che hanno intrapreso un viaggio, spesso senza ritorno.

Successivamente l'Adriatico. La prima tappa Ferrara, il luogo dal quale negli anni Trenta del Novecento giunsero i coloni che bonificarono i terreni su cui nacque, qualche anno più tardi, la stessa Fertilia. Poi ecco Chioggia, l'ancoraggio da cui partirono i pescherecci carichi di esuli nel 1948. Breve l'onda verso Venezia, simbolo della cultura adriatica, della quale Fertilia conserva le incarnazioni. Più avanti Trieste con Gorizia, quindi Muggia, ultimo baluardo italiano in Istria, e ancora il tragitto alla volta di Pirano e Rovigno. «In questo libro ho voluto raccontare nel dettaglio le emozioni che abbiamo vissuto durante oltre due mesi di navigazione lungo le coste del Mediterraneo. Un'avventura incredibile» – queste le parole dell'Autore, che aggiunge – «I valori, le tradizioni e la storia [...], sono un esempio per le nuove generazioni che [...] possono comprendere il significato vero della parola *resilienza*». Il volume è acquistabile sul [link omografo](#) al titolo del libro.

Paola Sidoli



Edito dalla Associazione

“QUARANT’ANNI DA OSIMO”

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,
Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,
Tiziano Susic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori*

*Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento
del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione
utilizzando il c/c bancario*

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

*Attraverso il contributo, se richiesto,
potrai aderire alla campagna soci anno 2024.*



Gentile Lettore



Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2024.

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica:

info@coordinamentoadriatico.it

indirizzare la corrispondenza a:

**Coordinamento Adriatico APS,
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
oppure telefonare al numero: 051.23.10.32**



COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Vi aspettiamo al prossimo numero!